

stampa | chiudi

LO SPETTACOLO

Al Petruzzelli una Turandot fuoriclasse

Prima emozionante per regia e cast vocale

*Inaugurata la stagione lirica con l'opera di De Simone
Nel teatro in un'atmosfera molto elegante e discreta*

BARI — La Turandot di Roberto De Simone, con cui si è inaugurata la stagione d'opera del Petruzzelli, è un dramma. Con lieto fine da immaginare. Soluzione felice? A conti fatti si direbbe di sì. La mancata esecuzione del finale di Alfano, come del nuovo epilogo scritto dal maestro napoletano (c'era il veto di Casa Ricordi), non sembra aver nuociuto. Almeno registicamente. La lettura scenica di De Simone risulta, infatti, già compiuta con la morte di Liù, dove l'altra sera l'opera s'è fermata. Perché «oltre», cioè nel punto in cui la partitura di Puccini rimase incompleta, la principessa di ghiaccio confessa di aver amato Calaf sin dal primo sguardo («Sì, da quando t'ho veduto»). E, invece, per De Simone non è il bacio di Calaf a «sgelare» Turandot, ma Liù. La quale, sacrificandosi, trasferisce amore nella sanguinaria protagonista, placandone l'ira atavica per la violenza subita da una sua antenata: una bambina, l'immagina De Simone, pensando alla «fresca voce».

Lo spettacolo, puntellato da visioni didascaliche e da soluzioni simboliche (comprese le svastiche che rinviano al buddismo tantrico), si risolve in una grande liturgia, nella quale il regista supera la favola di Gozzi per rimandare ad antiche fonti orientali, contaminate, però, da un sentimento sacro di cultura profondamente meridionale. E se prima della rappresentazione, fuori dal Petruzzelli, sfila la statua di San Nicola, poco dopo, sul palco, è tutta una processione sulla scalinata dominata dai soldati di Xian, l'esercito di terracotta rappresentazione fedele dell'armata unificatrice della Cina. L'allestimento di Nicola Rubertelli, arricchito dai costumi di Odette Nicoletti, è sontuoso: un bel colpo d'occhio per gli spettatori di un teatro che celebra l'apertura di stagione col tutto esaurito e un'eleganza da «prima», ma dal fascino discreto. Rispetto alla versione da concerto in Fiera dello scorso marzo, questa Turandot è musicalmente di un altro livello. E non solo per l'acustica del teatro (anche se tra ribalta e palcoscenico si percepisce uno squilibrio dinamico).

La squadra stavolta è più forte nei suoi protagonisti. Con Renato Palumbo - che supporta De Simone leggendo l'opera come un gigantesco affresco collettivo - l'Orchestra della Provincia si trasforma, diventa più disciplinata e consapevole. Il sovrintendente Giandomenico Vaccari e il Consiglio di amministrazione farebbero bene a incaricarlo per la direzione stabile, quando la Fondazione si doterà di una sua orchestra. Quindi, le voci. Martina Serafin è una fuoriclasse, e la sua Turandot emoziona. Difficile trovare oggi di meglio in circolazione. Il fraseggio di Fabio Armiliato è di una varietà straordinaria. E non c'è traccia di déjà senti, nemmeno in «Nessun dorma», dove lo stereotipo vocale è sempre dietro l'angolo. Meno efficace la Liù di Roberta Canzian, ma comunque scenicamente in sintonia con l'allestimento. Come tutto il resto. E da domani si replica.

Francesco Mazzotta

stampa | chiudi